Anno 50 (Arretrato L. 500) — Venerdì 6 aprile 1979 - L. 250

CORRIERE DELLA SERA

☆☆☆

* PREZZI D'ABBONAMENTO QUOTIDIANI	ANNO	SEMESTR.	PREZZI D'ABBONAMENTO ANNUALE PERIODICI	ITALIA	ESTERO (2)
ITALIA (1) Corriere della Sera	L. 42.500	L. 21.250	Domenica del Corriere	L. 20.500	L. 29.500
Corriere con edizione lunedì	» 55.250	» 27.750	Il Mondo	» 32.500	» 40.500
Corriere d'informazione	» 40.000	» 20.000	Amica	» 26.000	» 37.500
			Bravo	» 11.500	» 15.000
ESTERO (2) Corriere della Sera	» 100.000	» 51.500	Astra	» 9.500	» 11.500
Corriere con edizione lunedì	» 116.000	» 60.000	Selve	» 11.500	» 14.500
Corriere d'informazione	» 100.000	» 51.500	Corriere BOY	» 16.700	» 22.700
			Corriere dei Piccoli	» 29.100	» 38.500

* Salvo conguaglio in caso di aumento di prezzo
(1) Da intendersi con complemento illustrato - (2) Spedizione per posta ordinaria - Spedizione abbonamento postale gr. 1/70

20100 MILANO — Telef.: da Milano 6339 - Interconunale (02) 665.941 - Indirizzo telegrafico: CORSERA. Telex 310051 - c/c post. 253207 - REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28. DIVISIONE PUBBLICITÀ: Gruppo Rizzoli - Corriere della Sera - C.so Garibaldi 86
00100 ROMA — REDAZIONI e PUBBLICITÀ: via del Parlamento 9 - Viale Castrense 9 - Tel.: (06) 77.071. PUBBLICITÀ (Sede romana): Manzoni S.p.A., via del Corso 307 - Tel.: (06) 67.03.051

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Australia	Cents	80	Danimarca	Kr.	4	Inghilterra	p.	35	Malta	Cents	—
Austria	Sc.	10	Egitto	Pt.	33	Iran	Rials	78	Messico	Pesos	25
Belgio	F.B.	20	Etiopia	Eth.	2.00	Israele	I.L.	—	Norvegia	Kr.	4
Brasile	Crs.	—	Finlandia	Fmk.	3	Jugoslavia	Din.	13	Olanda	Fl.	1.50
Montreal	$Can.	0.90	Francia	F.	3	Libano	P.L.	—	Portogallo	Esc.	25
Toronto	$Can.	0.90	Germania	D.M.	1.30	Libia	Pt.	100	Spagna	Pts.	65
Resto Canada	$	1	Grecia	Dr.	33	Lussemburgo	F.L.	—	Sud Africa	R.	0.70

Svezia	Kr.	3.25	Svizzera Tic	Fr.	1.10
Svizzera	Fr.	1.20	Turchia	L.T.	—
Svizzera Tic	Fr.	1.10	New York	$	0.60
Turchia	L.T.	—	Resto U.S.A.	$	1
New York	$	0.60	Venezuela	Bs.	3.75
Resto U.S.A.	$	1			
Venezuela	Bs.	3.75			

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (più IVA 14%)

A MODULO	feriale	domenic. o pos. prest.	domenic. e pos. prest.
Commerciale nazionale	L. 145.000	L. 174.000	L. 209.000
Istituzionale (edizione naz.)	L. 180.000	L. 192.000	L. 230.400
Finanziaria, legale (ed. naz.)	L. 175.000	—	—
Ricerca personale (ed. naz.)	L. 150.000	—	—
Locale (edizione Milano)	L. 115.000	L. 138.000	L. 165.600
Locale (edizione romana)	L. 26.000	L. 31.200	—

Piccola pubblicità vedere nelle pagine interne

Antiquariato, Aste di cronaca (Edizione Milano) — 1/2 mod. feriale L. 62.500, domenica L. 69.000

A MILLIMETRO
Le aziende informano (solo feriale) L. 4.000
Necrologie (per parola)* L. 3.500
Adesioni al lutto (per parola)* L. 4.250
Servizio dettatura telefonica: maggiorazione 20%
*In abbinata al Corriere d'informazione

TROPPI INFORTUNI SUL LAVORO

I POVERI CADUTI DELL'ECONOMIA SOMMERSA

Sei italiani sono andati a morire in Germania. Sei operai, bruciati dallo scoppio di un laminatoio a Velbert, una cittadina renana. Sappiamo bene che in Germania, come altrove, le lavorazioni più pericolose e nocive toccano agli immigrati dai Paesi poveri, ai turchi, ai greci, agli africani, agli italiani. Sappiamo che la grande maggioranza dei cosiddetti incidenti sul lavoro colpisce proprio questi uomini, e che le tragedie della fabbrica non avvengono per caso.

Qualcuno, a questo punto, riterrà giusto meditare sul fatto che l'Italia, dopo trent'anni di investimenti sbagliati, è ancora un Paese povero che continua ad esportare manodopera e speranze. Qualcuno, forse, avrà la tentazione di alludere alla crudeltà neocoloniale di una Germania che può ancora permettersi il lusso di importare braccia da lavoro e carne da fonderia.

Noi preferiamo attenerci alla nostra realtà. Alle nostre «colonie interne» nate dal decentramento produttivo e dal lavoro nero, sparse su tutto il territorio nazionale: nelle Marche e in Sicilia, a Napoli e ai margini delle metropoli industriali, dove le «catene di montaggio domestiche» portano la fatica, il rischio e la malattia fra le famiglie, nelle cucine, accanto ai letti. Gli stessi errori politici che ci costringono ad esportare manodopera consentono alle fabbriche di trasferire fuori dei loro cancelli i pericoli e le responsabilità di molte lavorazioni. Tutti sanno, ormai, che gran parte degli infortuni avviene fra i dipendenti delle ditte appaltatrici, tra lavoratori non assistiti, non protetti, non garantiti. Tra quelli che permettono i grossi risparmi dell'«economia sommersa» e della «fabbrica diffusa».

In Germania si muore di lavoro. Da noi la situazione è peggiore. Leggiamo le notizie che emergono dalle cronache di casa nostra, negli ultimi quindici giorni. Tre tecnici uccisi da una fuga di gas a Marghera, sei operai di Gela ustionati da una esplosione, un carrellista annegato nel porto di Genova, due lavoratori dilaniati da una mina in Sardegna, a Fluminimaggiore, un ferroviere mutilato da un treno a Milano. Questi sono i fatti che chiunque può apprendere da una sommaria lettura dei giornali. Ma la realtà italiana, vista nel suo complesso, offre un panorama da catastrofe. Trecento morti da lavoro al mese, un milione e 200 mila infortuni l'anno, migliaia di silicotici, migliaia di uomini e donne avvelenate dai gas e dai collanti, asfissiati dalle polveri, assordati dai tonfi delle presse e dalle macchine tessili, schiacciati dai crolli delle impalcature.

Oggi la cronaca ci parla della Germania, ma non possiamo dimenticare che in Italia il lavoro è di gran lunga più nocivo che in tutti i Paesi della CEE, Germania compresa. E il dato più allarmante è che le cifre di questo continuo assedio alla salute e alla vita dei lavoratori non accennano affatto a diminuire. Sono storie di ieri le quarantamila maschere antigas di Porto Marghera, Seveso, le «fabbriche del cancro» come l'Ipca di Cirié e l'Acna di Cengio. E adesso ci arrivano altre notizie. I metalmeccanici di Savona denunciano la presenza di lavorazioni cancerogene (cinque casi) nello stabilimento Italsider della loro città. A Sesto San Giovanni addirittura il trenta per cento dei decessi è attribuito al cancro di origine industriale, che colpisce soprattutto i polmoni. Non muoiono di fabbrica soltanto gli operai, ma anche i loro figli, la gente che abita i territori inquinati.

Non ci sembra il caso di insistere sulle cose troppo note, sulle responsabilità di quelle industrie (pubbliche e private) che ritagliano i loro profitti sulla pelle di chi lavora. E' tragico e umiliante, ma è anche quasi ovvio, che tra le preoccupazioni di alcuni *manager* e imprenditori la salute dei dipendenti non tenga il primo posto. Quel che sconcerta e preoccupa, oggi, è l'apparente distrazione dei sindacati e dei partiti di sinistra. Queste forze, all'inizio degli anni Settanta, erano in prima linea, concretamente, nella battaglia per un ambiente di lavoro più umano. Non si limitavano alle proteste, ma elaboravano e imponevano strategie nuove: «soggettività operaia», libretti di rischio, studio dei Mac (livelli massimi accettabili di sostanze nocive), libri bianchi sulla salute in fabbrica.

Tutto questo, ora, sembra trascurato. E' comprensibile che, in un periodo di crisi, il tema dell'occupazione venga privilegiato su ogni altro. Si capisce che i sindacati si trovino in difficoltà, e temano che pretendere investimenti per la salute e la sicurezza in fabbrica possa avere riflessi negativi sulla lotta per la difesa del posto di lavoro. Ma c'è un limite ad ogni tregua e ad ogni compromesso. «La salute non si vende», dicevano gli operai quando ancora combattevano contro la cosiddetta monetizzazione del rischio. La salute non si vende. Né, tanto meno, si regala.

Giuliano Zincone

Sulla sciagura di Velbert notizie a pagina 7

SOLTANTO MARTEDI' SI SCIOGLIERA' IL NODO DELLA DOPPIA VOTAZIONE

Le elezioni ancora senza data - Il governo chiede un parere anche al Consiglio di Stato

Il consiglio dei ministri, di fronte alla minaccia di ostruzionismo dei radicali e dei missini, ha escluso di poter far svolgere insieme elezioni nazionali ed europee con un provvedimento legislativo da portare alle Camere - L'abbinamento legato alla certezza che basti un atto amministrativo - In caso contrario: alle urne il 3 e 4 giugno per il Parlamento italiano e il 10 per quello europeo

ROMA — Nuovo rinvio per la data delle elezioni. Il consiglio dei ministri ha ieri deciso di rimandare a martedì la scelta fra l'abbinamento del voto politico anticipato con quello per l'Europa in programma il 10 giugno e la separazione delle due consultazioni. Nel secondo caso si voterebbe per il Parlamento italiano il 3 giugno e in quel giorno si terrebbero anche le amministrative che interessano circa un milione e mezzo di cittadini.

Il consiglio dei ministri ha escluso che si possa attuare il «doppio voto» con le elezioni europee attraverso un provvedimento legislativo. Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio e i ministri interessati al problema approfondiranno gli aspetti tecnico-giuridici per sapere con certezza se è possibile superare in via amministrativa, le difficoltà per il contestato abbinamento. Ci saranno anche consultazioni politiche con i partiti ma la parola sembra ora passata ai giuristi. A questo proposito domani si dovrebbe riunire una speciale commissione ristretta del Consiglio di Stato per fornire ad Andreotti un parere. Soltanto se si avrà la garanzia della legittimità di una modifica alla legge elettorale con una disposizione amministrativa si deciderà per l'abbinamento con le europee del 10 giugno.

Due sono stati i motivi per cui il governo ha escluso l'ipotesi di un provvedimento legislativo e cioè, dal momento che le Camere sono chiuse, un decreto legge.

Il primo si riferisce alla infruttuosa trattativa con i radicali per evitare il rischio di un loro ostruzionismo alla Camera contro il decreto del governo. Ostruzionismo che avrebbe conseguenze più gravi anche perché, come hanno fatto capire alcuni missini, si potrebbe unire al partito radicale anche il MSI.

C'è però un'altra obiezione, di ordine costituzionale, che impedirebbe il varo di un simile provvedimento legislativo: un governo che non ha avuto la

Luigi La Spina

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

E ora il caos si trasferisce nelle scuole

E così, come sempre, a farne le spese sono la scuola e le famiglie. Il caos elettorale in cui governo e partiti si dibattono è entrato in casa nostra. La scuola-factotum serve a tutto, anche da sezione elettorale. Così per un paio di volte all'anno, negli ultimi anni, è stata messa a soqquadro dalle operazioni di voto, in tutta Italia o a province alternate. Sono saltati e stanno per saltare giorni di scuola, date prefissate, programmi scolastici e familiari faticosamente messi in piedi. La scuola-fisarmonica la si allarga e la si stringe come si vuole. Avete fissato le vacanze? Basta disdirle. Si anticipa la chiusura dell'anno scolastico e ci piombano a casa i figli quindici giorni prima, creando seri problemi di custodia e di organizzazione familiare? Arrangiarsi. Non è forse l'arte degli italiani? Se si voterà il 3 e il 4 giugno per le politiche italiane (rinnovo delle Camere) e il 10 giugno per il Parlamento europeo, la scuola resterà bloccata dall'1 al 12 del mese. Tenendo conto che la chiusura dell'anno scolastico è stata fissata al 16 giugno, la scuola si riaprirebbe il 13, mercoledì, solo per quattro giorni. In questi quattro giorni occorrerebbe preparare e consegnare i risultati finali, dovrebbero tenersi decine di migliaia di consigli di classe. Gli esami di licenza e di idoneità per l'ammissione alle classi intermedie, il cui inizio è fissato al 18, dovrebbero slittare di vari giorni.

Il guaio non sarebbe, poi, irreparabile, se entro il 31 maggio, data alla quale le lezioni verrebbero di fatto a chiudersi, si fossero totalizzati i 215 giorni di «lezioni effettive» previsti non da un decreto qualunque, ma da una legge del parlamento, cioè dall'articolo 11 della legge 18 agosto 1977. Questa legge, fu voluta dall'allora ministro della pubblica istruzione e attuale ministro delle finanze, Malfatti, nella pur lodevole illusione di frenare il dissolversi dell'anno scolastico tra rivoli ufficiali e ufficiosi di vacanze. Ma la previdenza di Malfatti è ora una camicia di Nesso per il ministro Spadolini. Infatti, i giorni di lezione effettivi totalizzati al 31 maggio non saranno che 203.

Per Spadolini, delle due l'una: o violare la legge e chiudere ufficialmente l'anno scolastico al 31 maggio o rispettare la legge e dettare un decreto, sì, ma non per anticipare sebbene per prorogare l'anno scolastico, il quale si riaprirebbe dopo le elezioni, cioè «il 13 giugno, per dodici giorni ancora, cioè quanti ne servono per arrivare alla fatidica «quota 215». L'anno scolastico si chiuderebbe il 28 giugno (il 29, per le scuole che hanno festeggiato il Santo Patrono) e gli esami di licenza e di idoneità comincerebbero il 1 luglio. Gli esami di

Nicola D'Amico

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SESTA COLONNA

Scontri nella direzione dc per la nomina dei vicesegretari

ROMA — Un colpo di scena improvviso ha ribaltato ieri sera le conclusioni della direzione democristiana, che, stando alle previsioni della vigilia, sembravano pacifiche e scontate, quasi un atto di normale amministrazione. Si è assistito invece a una levata di scudi, che ha bloccato le proposte organizzative di Zaccagnini e nella quale Fanfani ha avuto una parte di rilievo. La controversia è stata poi risolta, ma attraverso un compromesso che ha modificato largamente il progetto originario. Vediamo, dunque, che cosa è accaduto.

All'inizio dei lavori il segretario ha dato una sommaria indicazione dell'orientamento del partito, in vista della campagna elettorale. Quindi ha proposto di nominare vicesegretari, accanto a Gaspari e a Donat Cattin, anche De Mita e Gullotti, che erano ministri nel precedente governo e sono stati esclusi dalla nuova compagine ministeriale. Si pensava che la direzione fosse d'accordo. Viceversa dagli interventi seguiti alla relazione si è capito che esisteva un massiccio schieramento — da Colombo a Rumor, da Gioia a Donat Cattin — deciso a contrastare l'iniziativa del segretario. L'obiezione che i dissidenti hanno mosso a Zaccagnini è stata quella di aver seguito un criterio che discriminava fra le diverse componenti del partito, ammettendone in segreteria soltanto alcune. I fanfaniani hanno protestato con maggior vigore, ma anche Donat Cattin ha detto

Luigi Bianchi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUARTA COLONNA

Due crisi, due stili

Ho passato qualche giorno a Londra. C'ero quando, per un voto, è caduto il governo. Come da noi. Ma in Inghilterra non accadeva da quarant'anni.

Ho visto alla televisione un servizio sull'onorevole saltato in aria per una bomba. E' la guerra degli irlandesi, e ha provocato qualche centinaio di vittime, ma non è il terrorismo che mette in crisi milioni di cittadini.

Il compatriota Torri, farabutto da esportazione, è fuggito a suo tempo da un carcere della City, ma Scotland Yard lo ha ripescato in America. Freda e Ventura salutano.

Devono fare le elezioni; ci hanno messo un giorno per decidere quando. Non si avverte nè eccitazione, nè sgomento: per chi ha una corretta idea della democrazia, è una cerimonia normale. Ci si conta. Nessun Pannella è andato a occupare la direzione della BBC: probabilmente ogni partito ha lo spazio che merita, certamente sono più seri.

La sterlina si cambia a 1800 lire; sei mesi fa a centocinquanta di meno. Non sono un economista, ma non mi pare un indice di buona salute.

Ho fatto qualche giro in sotterranea; è interessante guardare la gente. Vestono con proprietà, con decoro, ma con modestia. Forse è anche per questo che i cappotti e gli impermeabili hanno sempre lo stesso taglio. Parlano di stile classico: ma è una linea, è un modo di vivere. Te ne accorgi anche quando vai a fare colazione in un pub; la bistecca non è una consuetudine.

Ai grandi magazzini Harrod's tutte le vetrine sono dedicate ai prodotti italiani: valigie, maglioni, sete, abiti, borse, spaghetti, vini. Un trionfo. E' roba molto bella, più bella di quella che fanno loro, spesso assai meglio dei modelli de Paris. I francesi sono più abili a piazzare la mercanzia.

Ho chiacchierato con Laura Ashley, che è la più famosa creatrice di moda: dopo le minigonne di Mary Quant, i vestiti di allegro cotone della nonna. Ammira quello che si fa dalle nostre parti: «Quando si esce con un Missoni», mi ha detto «rientrando si può poi indossare un Laura Ashley».

Mi spiegava il mio amico Lorenzo Berni, proprietario di un ristorante che mette a tavola anche la principessa Margaret e re Hussein: «Siamo noi soli che per l'esportazione meritiamo elogi più di tutti i ministri. Gli abbiamo fatto conoscere il parmigiano e la mozzarella, i rigatoni e il lambrusco, poi insegnato come si piantano le verdure, o come si beve la grappa, e dopo sono arrivate le macchinette per l'espresso, e quelle per i gelati; da loro abbiamo preso, in affitto, la Rolls Royce perché conviene per le tasse».

Suonano cinque grandi orchestre nei teatri della capitale; due sono dirette da Riccardo Muti e da Claudio Abbado. Ho incontrato Abbado nel piccolo alloggio che affitta quando soggiorna in Gran Bretagna.

Enzo Biagi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUARTA COLONNA

INTERVISTA CON UNO DEI LEADER DEL PCI

«Anche nel '76 la DC sosteneva di non volerci nella maggioranza ma poi ci ripensò» dice Chiaromonte

ROMA — Parliamo con Gerardo Chiaromonte, uno tra i più autorevoli esponenti della segreteria del PCI, delle novità emerse dal congresso comunista e delle prospettive del partito. Dalla tribuna del Palasport, Berlinguer ha detto molto chiaramente che dopo le elezioni la «questione comunista» si riproporrà in termini netti: il PCI chiederà l'ingresso al governo. E' una richiesta alla quale la DC ha già risposto in modo altrettanto preciso, con un «no» pronunciato da Zaccagnini e ripetuto ieri da Piccoli. E allora, senatore Chiaromonte?

«Prima di tutto mi lasci chiarire ancora una volta che non si tratta di una nostra richiesta, ma di una esigenza democratica e nazionale che noi abbiamo ribadito al congresso. Siamo convinti che non è possibile risolvere la crisi italiana, difendere il regime democratico e le istituzioni, se non si costituisce un governo di solidarietà ed unità democratica, di cui faccia parte il PCI. Questa esigenza è avvertita in larghi settori del Paese. Questioni gravi si aggrovigliano sempre più: inflazione, disoccupazione giovanile, terrorismo, dissesto della scuola e degli apparati dello Stato. L'Italia ha bisogno di un'opera profonda di rinnovamento. E' possibile tutto questo senza un vasto mutamento e, al tempo stesso, senza la collaborazione tra i partiti democratici? Ecco, da che cosa nasce l'esigenza dell'ingresso del PCI nel governo, una esigenza che sottolineremo ancora nel corso della campagna elettorale, chiedendo più voti per raggiungere questo obiettivo».

— E se il rifiuto della DC resterà insormontabile? Che cosa farete?

«Ricordo che anche nel 1976 la DC portò il Paese alle elezioni anticipate, motivandole con un "insormontabile" rifiuto alla nostra proposta per un programma di governo concordato. Poi, l'esito delle elezioni obbligò la DC, non solo a sormontare le difficoltà per giungere al programma concordato con i comunisti, ma anche ad accettare il nostro ingresso nella maggioranza. In ogni caso chiediamo più voti anche nell'ipotesi che dopo le elezioni fossimo costretti all'opposizione. C'è bisogno di un PCI forte, sia nel caso di un governo di unità democratica, sia nell'altro caso: per assicurare successo ad una nostra opposizione responsabile e costruttiva».

— Alcuni sostengono che non sarà possibile uscire dalla situazione di stallo che si è creata in Italia, ottenere un

Mario Pendinelli

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA PRIMA COLONNA

A PAGINA 18

Ragazzi rapinatori uccidono un giovane in un supermercato a Milano

Il «Corriere della Sera» di domani, sabato 7 aprile, non uscirà per lo sciopero nazionale dei giornalisti. In seguito alla rottura delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro. Il «Corriere della Sera» sarà regolarmente in edicola domenica 8 aprile.

DOPO LA SOSPENSIONE DALLA BANCA D'ITALIA

Concessa a Sarcinelli la libertà provvisoria

E' prevalsa la tesi di elevare le imputazioni di peculato contro Cappon, Piga, Corrias e Rovelli

ROMA — Mario Sarcinelli ha lasciato il carcere di Regina Coeli alle 18 di ieri. Ad attenderlo sulla porta carraia una piccola folla di fotografi, alcuni giornalisti, teleoperatori. «Mi sento innocente», ha detto il vicedirettore generale della Banca d'Italia. Alla domanda su cosa aveva provato durante i dodici giorni di detenzione, ha risposto secco: «Pietà per me e per gli altri». Poi è salito sull'Alfa blu che l'istituto di emissione gli aveva messo a disposizione per raggiungere la sua abitazione in via Fleming. Prima che l'auto partisse a gran velocità Sarcinelli ha risposto a un'altra domanda, sul provvedimento di sospensione adottato nei suoi confronti: «Non ne sapevo nulla. Lo apprendo adesso».

All'imputato è stato evitato il controllo in Questura dove alcuni funzionari hanno provveduto a espletare le formalità di rito.

Il nulla osta alla scarcerazione è stato dato dopo che il difensore dell'imputato, il professor Giuseppe Guarino aveva comunicato ufficialmente ai magistrati l'avvenuta sospensione dell'alto funzionario dal suo incarico. È stato forse questo l'elemento che ha sbloccato la situazione: per i giudici la sospensione di Sarcinelli sia della carica di vicedirettore generale che da quella di capo dell'ufficio di vigilanza fa cadere il pericolo di inquinamento delle prove.

Il professor Guarino si era recato personalmente nell'ufficio del pubblico ministero Luciano Infelisi per chiarire la posizione assunta dall'istituto di emissione dopo la comunicazione ufficiale inviata dalla procura prima al ministero del Tesoro Pandolfi e poi al governatore Baffi. Il legale ha anche voluto dissipare i dubbi e le incertezze determinate dalla ridda di notizie contrastanti apparse sui quotidiani di ieri, confermando l'avvenuta sospensione del suo assistito da parte del consiglio superiore della Banca d'Italia.

Con la scarcerazione di Sarcinelli si chiude la prima fase dell'indagine sull'operato del vertice dell'istituto di emissione. I due magistrati approfondiranno ora le posizioni degli altri imputati dello scandalo SIR. Dopo alcuni giorni di discussione sul come procedere oltre è prevalsa la tesi di elevare le imputazioni di peculato nei confronti di coloro i quali deliberarono le erogazioni. Il

Roberto Martinelli

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA PRIMA COLONNA

I dipendenti scioperano per solidarietà col vicedirettore

ROMA — I dipendenti della Banca d'Italia hanno deciso, al termine di un'assemblea durata circa 5 ore, di dare mandato alle organizzazioni sindacali (FABI-FIB-CISL-UIB-UIL-USPIE-CGIL) di indire lunedì prossimo uno sciopero su scala nazionale perché siano cancellati dal codice penale gli articoli 504 e 505: le norme, cioè, che hanno consentito al pretore di Enna di incriminare i lavoratori dell'istituto di emissione, che aderirono allo sciopero del 26 marzo deciso per protestare contro l'arresto di Sarcinelli.

L'assemblea ha approvato una mozione in cui, fra l'altro, preso atto che la vicenda della Banca d'Italia non si chiarisce, anzi nuove ambiguità continuano ad avvolgerla, denuncia la grave iniziativa presa dalla pretura di Enna di far ricorso a norme limitatrici del diritto di sciopero, in contrasto con la Costituzione e chiede che: 1) siano definiti al più presto tutti i procedimenti giudiziari in corso riguardanti appartenenti alla Banca d'Italia; 2) si chiarisca, non precisione, il quadro entro cui deve svolgersi l'azione della vigilanza per la tutela degli interessi della collettività; 3) siano assicurate la serenità e l'obiettività, comune a questioni tanto delicate e rilevanti per la vita del Paese.

MANCANO I FONDI: ALLARME PER LE STATISTICHE ALLA PERIFERIA DI MILANO

Lo Stato non sa che uno su tre muore di cancro

MILANO — Il dato è estremamente allarmante: nel comune di Sesto San Giovanni, alla periferia di Milano, una persona su tre muore di cancro. In altre parole il 32 per cento delle morti è causato dal male del secolo, contro una media nazionale che si aggira sul 27 per cento.

La geografia del cancro ha dunque, da oggi, la sua zona nera, una zona su cui si potrebbe scrivere, come sulle antiche mappe, *hic sunt leones*. La cifra, quel terribile 32 per cento, è venuta fuori dopo una raccolta di dati compiuta dal comitato sanitario di zona di cui è presidente il dottor Giorgio Parmiani, medico dell'Istituto dei tumori di Milano. «Nel 1977 — dice Giorgio Parmiani — si è toccato, appunto, il tetto del 32 per cento. Negli anni precedenti non si arriva al 30 per cento. Non è escluso che altri comuni delle zone industriali arrivino anch'essi a simili percentuali. Il dato però resta».

A questo punto occorre una precisazione. Il rilevamento sui decessi causati dal cancro è stato fatto prendendo in esame i dati dei certificati di morte, un sistema che, sia pur offrendo notevoli garanzie, non è così preciso come una vera e propria indagine epidemiologica, nella quale, come avviene in altri Paesi, si scrutinano i malati seguendoli passo per passo. In sostanza l'osservazione del comitato sanitario di zona di Sesto è stata fatta sulla carta. E per il cancro non esiste denuncia obbligatoria.

Quel 32 per cento potrebbe perciò forse aumentare il giorno che ci si servisse di metodi di indagine più precisi e raffinati, per i quali occorrerebbero però strutture sanitarie che il nostro Paese non possiede. La spesa per le ricerche sul cancro è, in Italia, una delle più basse tra tutti i Paesi industrializzati. Per vincere il cancro occorrono soldi, molti soldi non solo per sperimentare nuovi farmaci, per la diagnosi precoce, per le tecniche chirurgiche e radioterapiche, ma anche per le indagini a tappeto che individuino, senza possibilità di dubbio, le aree dove il male colpisce con maggior frequenza. Simili indagini sono avanzatissime negli Stati Uniti e in Inghilterra. Da noi, nonostante il valore dei nostri ricercatori e le loro scoperte, che sono avanzatissime, si spende ancora molto poco per la lotta contro il cancro. Bisogna attendere che scoppi uno scandalo come quello della fabbrica di coloranti di Cirié, vicino a Torino, dove troppi operai sono stati colpiti da cancro alla vescica, perché si intervenga. Ma ormai chi il cancro ce l'ha se lo tiene.

Poco, pochissimo, insomma, si spende nel nostro Paese nella guerra contro tutte le forme tumorali. Viviamo immersi nel fatalismo anche se le cifre terribili — come quella del comune di Sesto San Giovanni — dovrebbero metterci sul chi vive. Di cancro ci si ammala nelle zone industriali, dove l'inquinamento è maggiore, ci si ammala in fabbrica, specialmente nelle fabbriche chimiche di coloranti e in quelle che trattano l'amianto. L'operaio che lavora in un ambiente ad alto rischio, a contatto di sostanze potenzialmente cancerogene, mette a repentaglio la propria vita per la busta paga. È tutelato fino ad un certo punto. Le lotte sindacali per ambienti più sani, le indagini degli esperti e degli scienziati, la preoccupazione dell'opinione pubblica hanno talvolta fatto sì che le aziende in cui si gioca con la propria pelle abbiano adottato misure di sicurezza. Dai camini di Sesto San Giovanni non escono più le nubi rosse di qualche anno fa. Adesso sono bianche. Ma moltissima strada è ancora da percorrere prima di raggiungere un sufficiente margine di garanzia. In altre migliaia di fabbriche nel nostro povero Paese le cose sono rimaste tali e quali. Spesso l'operaio addetto a lavorazioni pericolose viene allettato con paghe più alte, pensa a i figli e scommette. È un sistema barbaro che dovrebbe cessare, un gioco simile alla «roulette russa».

Si muore lavorando, si muore tirando avanti, come fanno i cittadini di Sesto San Giovanni — ma anche quelli di moltissime altre zone industriali — in una zona dove l'inquinamento tocca ancora tassi inaccettabili. Qualcuno afferma che questo è il prezzo che occorre pagare per il progresso, un'affer-

Leonardo Vergani

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SESTA COLONNA

A PAGINA 13

Per i contratti si incrina il fronte degli imprenditori

A PAGINA 14

Il piano per risparmiare petrolio in Italia

Se occupare diventa un'abitudine

Sui giornali si legge: occupata la sede del *GR 3*; quattro deputati radicali occupano a Montecitorio i locali della commissione di vigilanza sulla Rai-Tv; espulsi dagli stessi locali sessanta appartenenti al partito radicale che li avevano occupati in precedenza. Perché tante occupazioni? Per avere un maggiore spazio di tempo alle prossime tribune elettorali in vista delle scadenze europee e nazionali.

La richiesta è legittima; i misurini del farmacista applicati alle necessità dell'informazione, anche se sanciti da regolamenti, hanno sempre una vaga apparenza repressiva. Ma l'occupazione attuata all'interno di Montecitorio, cioè all'Interno della sede dove tutto il popolo italiano è rappresentato, è ancora un atto puramente e semplicemente libertario o non sconfina invece nella violazione di un simbolo della libertà comune?

Non è questione di idolatria delle istituzioni, passate anch'esse, come tutti sappiamo, attraverso burrasche e momenti amari, anch'esse talvolta tradite. Però deve esistere una differenza tra l'occupazione di una casa, vuota come per sfidare chi non ha un tetto, e l'occupazione di un luogo nel quale ha la sua casa la democrazia. Se questo può sembrare un concetto astratto, un puro e semplice emblema, dobbiamo rispondere di no, che non è così. Ogni libero Paese ha questi luoghi e in essi s'identifica: occuparli non corrisponde a onorarli, e fa sì anzi che la bontà d'una causa ne risulti stravolta e inquinata.

Abbiamo sempre avuto il massimo rispetto, la massima considerazione per le minoranze. I loro diritti devono essere difesi a ogni costo. Quando si è affacciato il fenomeno delle «piccole patrie», noi abbiamo cercato di coglierne tutta la genuinità. Ma se le «piccole patrie» diventano filiali di interessi esterni o addirittura stranieri, noi consideriamo tradita la legittimità della loro protesta.

Così accade per certe forme di occupazione: muovono da premesse ineccepibili, ma raggiungono il risultato di paralizzare un'istituzione. Non riteniamo che sia questo il fine ultimo della non — violenza. Se lo fosse, sarebbe sbagliato parlare ancora di non — violenza. Bisogna cercare di non dare ragione alla battuta che spesso dice in giro: «Ci toccherà andar via se sono questi i diritti civili».

Domenica e lunedì il «Corriere illustrato»

A causa dello sciopero dei giornalisti che impedirà l'uscita dei giornali di domani, il «Corriere della Sera illustrato» sarà in edicola domenica 8 e il giorno successivo, lunedì. Col «Corriere della Sera» l'illustrato sarà in vendita al prezzo globale di 300 lire. La vendita dell'illustrato è limitata come sempre, a Italia e Canton Ticino.

Nel numero di questa settimana, fra l'altro: Apocalisse: una nuova moda? (di Gaspare Barbiellini Amidei, Franco Fortesta Martin, Gillo Dorfles, Maurizio Porro, Sabino Acquaviva, Maurizio Chierici, Giovanni Testori). La stirpe dei lapponi in pericolo per amore (di Enrico Altavilla). Con ossequi, ciao (di Luca Goldoni). Elio Petri si confessa (di Enzo Siciliano). Anatomia di una «Folgore» (di Gianfranco Simone). Le rubriche (Boccchi, Fotografia, Filatelia, Modellismo, La buona cucina, Collezionismo).

Ancora senza data le elezioni

Come è formato il Consiglio di Stato

ROMA — Domani mattina si riunirà in via d'urgenza a palazzo Spada una commissione presieduta dal presidente del Consiglio di Stato, Vincenzo Uccellatore, e composta dai presidenti di sezione più anziani. Dovrà emettere il parere consultivo richiesto dal governo sulla effettiva necessità di un decreto-legge per indire le elezioni politiche nella stessa data del 10 giugno fissata per quelle europee.

Il Consiglio di Stato è il supremo organo della giustizia amministrativa in Italia. Le sue origini si ricollegano ai consigli del re, che esistevano nelle monarchie assolute per aiutare i sovrani nell'espletamento delle loro funzioni. Il suo nome attuale deriva dalla Francia dove il *Conseil D'Etat* ebbe vita rigogliosa specialmente sotto Napoleone I. Il nostro Consiglio di Stato deriva direttamente dal Consiglio di Stato istituito nel Regno di Sardegna nel 1831. Il suo attuale ordinamento è dato dal testo unico del 26 giugno 1924, numero 1054, e successive modifiche. L'articolo 100 della Costituzione lo definisce «organo di consulenza e di tutela della giustizia nell'amministrazione». Il Presidente è nominato dal Consiglio dei ministri. Il personale di magistratura del Consiglio è composto dai presidenti di sezione, dai primi referendari e dai referendari. Questi ultimi sono scelti per concorso fra gli impiegati delle varie amministrazioni con qualifica non inferiore a direttore di sezione. I consiglieri sono, invece, scelti in parte per promozione dai referendari e dai primi referendari, in parte dal governo, più spesso fra gli alti funzionari, e alcune volte tra le personalità politiche. I presidenti e i consiglieri godono di particolari garanzie, fra cui quella di non poter essere destinati ad altro ufficio se non con il loro consenso.

Il Consiglio di Stato si divide in sei sezioni, di cui metà con funzioni consultive (esprimono, cioè, pareri giu ri dico-amministrativi richiesti dai ministri) e l'altra metà con funzioni giurisdizionali (giudicano in appello le sentenze emesse dai TAR). Domani la commissione speciale convocata ai sensi dell'articolo 22 del testo unico del 1924 esprimerà in seduta non pubblica un parere necessario ma solo consultivo e non vincolante. Il governo, quindi, potrà anche non tenerne conto.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

fiducia dal Parlamento, a Camere sciolte, non potrebbe avere la potestà di emettere un decreto legge in materia elettorale, argomento quanto mai delicato.

Escluso perciò il decreto, molto incerta la possibilità di una modifica alla legge elettorale solo con un provvedimento amministrativo, ci potrebbe essere un'altra strada per realizzare l'abbinamento con le europee, quella di una richiesta alla CEE. La Comunità dovrebbe ritardare la comunicazione dei risultati nei vari Paesi dove si svolgono le votazioni europee fino al termine della consultazione «abbinata» in Italia, fino alle 14 di lunedì. In questo modo si rispetterebbe la legge elettorale italiana secondo cui si vota un giorno e mezzo, la domenica e il lunedì mattina, e si eviterebbe «l'inquinamento» del voto italiano sotto l'influenza dei risultati negli altri Paesi della CEE.

In attesa di conoscere, martedì, le decisioni del governo, occorre osservare che le polemiche di questi giorni sul probabile mancato «abbinamento» rischiano di inasprire una campagna elettorale che si preannunciava già dura. Il PSI, principale e convinto sostenitore del «doppio voto», è molto irritato non solo nei confronti di Andreotti ma anche contro la DC. Dopo le prime furibonde reazioni di mercoledì sera, i socialisti hanno ieri calmato i toni della loro protesta ma la sostanza del loro atteggiamento rimane.

Un editoriale del quotidiano del partito, l'«Avanti!», prende atto oggi «della cautela con la quale Andreotti e i suoi ministri, alla prima resa dei conti, hanno scelto di muoversi». Poi però Lagorio, che firma l'articolo, ricorda che della questione si era già parlato a metà marzo e che «i nostri interlocutori, del governo e della DC, ci avevano dato ragione». Per questo motivo, continua l'«Avanti!», «temiamo che tutto questo zelo giuridico nasconda una realtà politica che non ci piace né punto né poco».

Lagorio annuncia infine le intenzioni del PSI: «Se il governo pensa di placare i contrasti con il decotto di una dotta memoria del consiglio di Stato (favorevole, mettiamo, alla scissione delle due elezioni) ha sbagliato i suoi conti: la nostra opposizione sarebbe comunque estrema; e di conseguenza, finirebbe con l'essere molto dura anche tutta la campagna elettorale

Luigi La Spina

Scontri

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

che, nel caso di una votazione, si sarebbe astenuto.

Alla seduta partecipavano tutti i maggiori esponenti della DC, compresi Andreotti e Fanfani. E proprio il presidente del Senato è stato uno dei critici più severi. Ha osservato che non c'era alcuna urgenza: le nomine di De Mita e di Gullotti potevano essere sospese e rinviate al consiglio nazionale, che è in programma per il 18 aprile. Fanfani si è rivolto agli stessi interessati, per sollecitarli ad accettare la proposta in omaggio all'unità del partito. A quel punto si è deciso di interrompere la riunione e di cercare una via d'uscita che riscuotesse il consenso di tutti. Zaccagnini ha lasciato la sala della seduta e ha invitato nel suo studio alcuni fra i dirigenti più autorevoli: Fanfani, Galloni, Rumor, Colombo, Donat Cattin, Gaspari, Bodrato e pochi altri.

In quel circolo ristretto è maturata la soluzione. Che è stata questa: Gullotti e De Mita vicesegretari, secondo la proposta originaria di Zaccagnini, ma accanto ad essi un «ufficio di segreteria», comprendente i rappresentanti anche degli altri gruppi. Dell'ufficio fanno parte infatti, oltre al segretario, ai quattro vice, a Piccoli, che è il presidente del consiglio nazionale, ai capigruppo parlamentari, Bartolomei e Galloni, e al segretario amministrativo Micheli, anche il fanfaniano Manfredi Bosco, l'andreottiano Signorello, il moroteo Gui, il rumoriano Vincenzo Russo, il colombeo Mazzarino e Prandini, che fa parte di una piccola pattuglia staccatasi dal ceppo fanfaniano. L'«organigramma» è stato poi approvato dalla direzione con il voto di tutti, ad eccezione di Salvi, moroteo, che ha negato il suo consenso.

La vicenda delle nomine, sopraggiunta inattesa ieri sera, ha messo in ombra la duplice risposta che Zaccagnini nel discorso in direzione, e poi Bodrato, in un articolo sul «Popolo», hanno dedicato all'ultimatum del PCI per un ingresso diretto nel governo. Il rifiuto è stato netto e rigoroso in tutti e due. Non solo, ma corredato da una serie di osservazioni polemiche, che lasciano prevedere un confronto tutt'altro che pacato durante la campagna elettorale.

Due sono state le principali accuse mosse ai dirigenti comunisti. Innanzitutto quella di essere usciti dalla maggioranza con l'intento deliberato di rendere il Paese ingovernabile e trascinarlo così all'anticipo delle elezioni. In secondo luogo quella di aver fatto «passi indietro», nel recente congresso, su alcuni temi fondamentali, come il giudizio sui regimi comunisti dell'est. Sia Zaccagnini sia Bodrato hanno poi confermato la distanza che separa la DC dal PCI, osservando — sono parole che appaiono sui «Popolo» di oggi — che «si tratta di una rilevante e per molti aspetti decisiva diversità di concezione della società e dello Stato e di strategia politica per gli anni che abbiamo di fronte».

Luigi Bianchi

Conferenza stampa della delegazione dc al Parlamento europeo

ROMA — In una conferenza stampa tenuta ieri mattina la delegazione della DC al Parlamento europeo ha fatto il punto sull'esperienza vissuta durante *il mandato che sta per concludersi* e ha rinnovato l'impegno del partito di maggioranza relativa a perseguire nella futura assemblea comunitaria alcuni obiettivi di fondo che Granelli ha riassunto nel rafforzamento delle istituzioni europee.

CONVEGNO INTERNAZIONALE A FIRENZE

Gli scienziati della politica ripropongono l'attualità del capitalismo democratico

FIRENZE — Si parla di una spinta «neo-liberale» per dare una diversa efficienza allo Stato assistenziale in crisi. Si rivendica una maggiore autonomia della società civile. Il «capitalismo democratico» viene lodato come il migliore dei sistemi esistenti. Del marxismo sono messi in evidenza le contraddizioni, ma è richiamata pure la sua attualità teorica e politica.

Alla fine di due giorni di dibattito (aperti da Luigi Lotti e Antonio Zanfarino) su «il pensiero politico contemporaneo: varianti attuali ai modelli classici», risulta evidente la diversità delle lingue e delle ipotesi politiche. E l'iniziativa fiorentina (promossa dal Centro analisi relazioni internazionali, dal Centro culturale americano, dall'Istituto storico-politico della facoltà di Scienze Politiche) è stata un'occasione utile per constatare questa realtà: tanto più che gli organizzatori s'erano premurati di invitare studiosi non certo omogenei sia per formazione culturale che per tendenze politiche. Il tutto sullo sfondo della contrapposizione fra i modelli storici di liberalismo e socialismo.

Sergio Cotta, cattolico moderato, professore di filosofia del diritto, analizza la portata della «sfida» del marxismo, sostenendo che «la massificazione e la politicizzazione della società trovano il loro esito più coerente nel totalitarismo marxista». E' possibile un'alternativa? *Le nazioni occidentali hanno finora cercato di rispondere col consumismo della «società affluente» o con l'assistenzialismo del «Welfare State».* Risposte inadeguate alle quali Cotta giustappone un diverso «progetto sociale dei cattolici», fondato sulla «ricostituzione dell'uomo intero» e sulla ripresa della società civile attraverso un'«azione di smantellamento dell'egemonia pubblica» che deve cominciare dalla scuole.

Lucio Colletti, marxista non ortodosso e professore di filosofia teoretica, coglie un «tragico sincretismo» nel pensiero marxista che «ha mescolato e confuso fatti e valori, cause e fini». Nel passaggio dal «regno della necessità» al «regno della libertà» è implicito un desiderio, un valore, che deriva dal finalismo di Hegel e dall'evoluzionismo di Darwin. E qui s'annida la contraddizione fra stato e libertà. Per un verso, la teoria politica marxista riprende dall'anarchismo il desiderio di distruggere l'ordinamento giuridico per tornare a un mitico stato naturale; per l'altro, si teorizza il dominio della pianificazione centralizzata sull'economia. E Colletti conclude che proprio questa «mediazione fra teoria politica e teoria economica spiega le due anime del marxismo, quella libertaria (rimasta un *flatus vocis*) e quella che si è data un corpo, trasformandosi in Stato autoritario».

Attorno a questi nodi teorici si sviluppano anche le comunicazioni di due altri studiosi italiani, Umberto Cerroni e Luigi Lombardi Vallauri. Per Cerroni, che è pure membro del Comitato centrale comunista, occorre superare sia «le teorie sociologiche della società moderna come società industriale», sia le interpretazioni del «marxismo tradizionale». E tuttavia Marx resta un punto di riferimento obbligato: da una «lettura critica» della sua opera possono venire «suggestioni importanti» per «ricostruire il nesso storico entro cui va sviluppandosi l'industria moderna». Lombardi Vallauri, professore di filosofia del diritto, giudica l'attuale pluralismo sempre meglio del «gulag», ma troppo simile a Babele, «è il diritto di tutti a parlare perché nessuno ascolta». La sua utopia è un pluralismo «pleromatico», «dove tutti parlano e tutti hanno interesse ad ascoltare». E lo Stato assistenziale dovrebbe essere rinnovato con «correzioni neo-liberali».

I problemi della politica interna, in sostanza, sembrano condizionare le analisi dei politologi italiani, pervasi da un sottofondo pessimistico. Molto diverso il tono degli interventi stranieri, ispirati da un forte orgoglio «occidentale». Così *Paul Noack, professore di* scienze politiche a Monaco di Baviera, elogia il «ritorno da *ideali rivoluzionari a ideali riformisti»* degli intellettuali europei. E Norman Podhoretz, direttore della rivista nuovaiorchese «Commentary», critica Marcuse e Noam Chomsky, «uno dei guru intellettuali della nuova sinistra» e sostiene che nell'immediato dopoguerra il comunismo americano non fu colpito dal maccartismo, «fu distrutto dall'identificazione con lo stalinismo».

Ma gli interventi più significativi, in questa ottica, vengono da Melvin Lasky e Michael Novak. Lasky, editore e condirettore di «Encounter Magazine», ricorda gli anni della ricostruzione post-bellica, quando l'Occidente ebbe fiducia in se stesso e realizzò «uno dei grandi periodi della civiltà occidentale». Con gli anni Sessanta, quel processo si interruppe, cominciò un periodo di «disperazione e distruzione», e l'Occidente — secondo l'espressione di Solgenitzin — fu «sopraffatto da una strana cecità» e gli intellettuali sono responsabili di essere stati «o troppo compiacenti o troppo alienati».

L'«elogio del capitalismo democratico» viene intessuto con grande convinzione da Novak, professore di teologia all'università di Syracuse. E' la relazione più appassionata: un'apologia di quella «etica della produttività, dell'ambizione e dell'abbondanza» che ha portato allo sviluppo economico e tecnologico dell'Occidente. Novak insiste sulle origini, profondamente religiose, di queste scelte. Non esita a polemizzare con Giovanni Paolo II, che nella sua prima enciclica ha accusato i Paesi più sviluppati di arricchirsi a danno dei poveri. Sostiene Novak: «Non è vero che i poveri del mondo siano oggi più poveri di quanto lo fossero prima dell'ascesa del capitalismo democratico, o anche cento anni fa».

Eppure, né i sacri principi, né il benessere materiale bastano ad appagare tante tensioni individuali. «Guardando alla élite d'Europa e degli Stati Uniti — conclude Novak — a volte avverto una perdita di finalità morale, quasi un «inesorabile andare alla deriva, verso una resa suicida» della «più nobile civiltà che il genere umano abbia mai conosciuto». Più che una conclusione pessimistica, un appello a tutti gli uomini che si sentono liberi.

Walter Tobagi

Scuola

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

maturità, a questo punto, il cui inizio è fissato al 3 luglio, slitteranno a non prima de 10—12 luglio e si concluderebbero nella prima quindicina di agosto. Uno sfascio di proporzioni mai viste nella scuola: per la salute degli allievi, per le famiglie, per la economia turistica, per i professori che il 1° settembre senza usufruire nemmeno dei 30 giorni di ferie prescritte dalla legge dovrebbero tornare a scuola.

Il ministro Spadolini è deciso a battersi *in ogni modo perché* l'anno scolastico non slitti. Ce lo ha confermato egli stesso. Ma contemporaneamente ci ha confermato che è necessario comunque, un provvedimento legislativo ad hoc per ridurre il calendario scolastico di tanti giorni quanti le elezioni ne chiedono. Come farà a procurarselo? Non lo sa. Un decreto non basta e le Camere sono chiuse. Tra le speranze ha questa: che i cervelloni i famosi giuristi che all'ultimo momento si sono accorti che l'abbinamento delle elezioni non era possibile, scoprano almeno che la legge elettorale, da cui scaturisce il decreto del consiglio dei ministri che fissa la data delle elezioni, abbia di per se il valore di quella «forza maggiore» dinnanzi alla quale «nemo tenetur», nessuno, cioè come dice il latinorum dei giuristi, è obbligato a rispettare norme divenute contrarie alle pubblica utilità. Per il momento tutto quello che il ministro è riuscito a spuntare - ma di che cosa si è certi oggi? - è che non si *voti perlomeno, prima del 3 giugno.*

Dodici milioni di famiglie, per la balbuzie legislativa di cui le *istituzioni stanno soffrendo, si* fanno forza per non coinvolgere il loro sacrosanto voto in una ennesima occasione di irritazione, di fastidio.

Nicola D'Amico

Nel '76 la DC accettò il PCI nella maggioranza

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

vero governo, e un ricambio di governo, senza una riforma del sistema elettorale. Lei cosa ne pensa?

«Ho letto le dichiarazioni di Piccoli, e anche l'editoriale di Ronchey sul *Corriere*. La verità è che la situazione politica italiana è bloccata dalla intransigente opposizione della Democrazia cristiana a una totale caduta della discriminazione contro i comunisti. Questo mi pare il problema da risolvere, oggi. Noi siamo assolutamente contrari alla modifica della legge proporzionale per le elezioni. Per motivi di ordine generale, attinenti alle regole di democrazia, perché il Parlamento deve restare lo specchio della nazione, e per motivi politici. Non vogliamo che si spinga, addirittura per legge, ad una ulteriore polarizzazione della vita politica italiana. Crediamo alla funzione positiva cui possono assolvere le forze politiche intermedie e, in primo luogo, il Partito socialista».

— I rapporti tra il suo partito e quello socialista sono stati a volte difficili, negli ultimi mesi. Pensa che potranno migliorare?

«Abbiamo la volontà di lavorare per l'unità tra socialisti e comunisti. Tale unità può essere, deve divenire, l'asse fondamentale della politica di unità democratica. Questo non significa non discutere questioni delicate e di grande peso, con la franchezza necessaria. Ma occorre partire, in questa discussione, dal punto di unità *assai alto cui siamo giunti, dopo* trent'anni, i rapporti tra i due partiti: altrimenti vi è il rischio, *e nei mesi scorsi lo si è* sperimentato, che sia la DC a trarre vantaggio dalle divisioni della sinistra. La teoria della permanente ed accesa conflittualità col Partito comunista, che mi pare sia tanto cara ad alcuni dirigenti del PSI, non può che avere effetti negativi per il movimento operaio e per le sorti stesse della politica di solidarietà democratica».

— Senatore, siete pentiti delle scelte che avete fatto negli ultimi anni?

«No, non lo siamo affatto. Rivendicheremo anche di fronte agli elettori la giustezza della politica di unità che abbiamo seguita, il generoso tentativo in cui ci siamo impegnati per il bene del nostro Paese, i risultati importanti che abbiamo ottenuti, sia per la difesa dello Stato democratico, sia per evitare il collasso dell'economia e della finanza. Denunceremo, anzi, le resistenze e i sabotaggi che abbiamo incontrato, soprattutto da parte della DC, ma anche di altri».

— L'onorevole Piccoli ha sostenuto ieri che le vostre posizioni sulla politica internazionale sono uno dei motivi che rendono impossibile la presenza della DC e del PCI assieme in un governo. Sembra un argomento solido, non le pare?

«In verità ho trovato sorprendenti le dichiarazioni dell'onorevole Piccoli anche su questo punto. Abbiamo ripetuto nel corso del nostro congresso la valutazione, molto positiva, dei comunisti sul fatto che nel campo assai importante della politica estera si sia trovata, al di là delle stesse vicende della crisi, una convergenza fra tutte le forze democratiche. Una convergenza tutt'altro che astratta, che si è espressa in voti del Parlamento, e in altre *sedi. Che Piccoli ora sostenga* che la politica internazionale è il punto più delicato per la par*tecipazione del PCI al governo* non può che sorprendermi, lo ripeto. Ricordo assai bene che negli incontri con la delegazione della DC durante la crisi di governo, i dirigenti democristiani, ad una nostra esplicita domanda, risposero escludendo che esistessero motivi di politica internazionale fra le cause del loro atteggiamento di preclusione nei confronti del PCI. Evidentemente adesso l'onorevole Piccoli non si preoccupa tanto della fondatezza politica delle sue affermazioni, quanto di preparare comizi elettorali di dubbia efficacia».

— Se, come lei dice, sulla politica estera eravate d'accordo, quale stato allora il problema che di più vi ha spinto ad uscire dalla maggioranza?

«Su molti problemi, del resto ancora aperti, le risposte della DC si erano fatte sempre più evasive. Non si riusciva a definire una vera politica per gli investimenti, una linea efficace per la riconversione industriale, per il risanamento dell'agricoltura, per le tante questioni legate alla crisi del Paese, dalla riforma della polizia ai problemi della giustizia. Ma ciò che ci è sembrato più grave è stata la resistenza, gli ostacoli, frapposti al risanamento del Mezzogiorno: in modo particolare quando abbiamo tentato di rendere concreto il discorso su Napoli, sulla Calabria, sulla Sardegna. Abbiamo insistito per rovesciare una logica errata, la tendenza a lasciare le cose, nella sostanza, così come sono. Noi continueremo a fare del *Mezzogiorno* il banco di prova per misurare la volontà di procedere ed una effettiva politica di mutamento e di risanamento della realtà italiana. Alcuni dicono che deve es*sere tutto il Mezzogiorno, uni*to, *a lottare contro il Nord: non* capisco questa logica, frutto di un meridionalismo irrazionale *e perdente. I nemici del Mezzo*giorno sono anche nel Sud: si può pensare di risolvere la questione meridionale senza la lotta della classe operaia e degli altri lavoratori del Nord. Il problema è politico, nazionale: devono essere tutte le forze democratiche del Paese a farsene carico».

— Un'ultima domanda, sul congresso che si è appena concluso. Perché avete sentito il bisogno di inserire in un documento che il PCI non fa professione di ateismo?

«In effetti la frase a cui lei si riferisce può sembrare un pò pleonastica, sia rispetto al contenuto del progetto di tesi sulla laicità del partito e sulla nostra concezione della religione, sia rispetto alla pratica politica del partito, nella quale negli ultimi trenta anni, non vi è traccia alcuna di professione di ateismo. E tuttavia credo anch'io che l'affermazione che abbiamo introdotta in modo esplicito abbia un grande significato politico e culturale, che va ben al di là della contingenza. Però le novità del nostro congresso sono state tante. Abbiamo discusso per cinque giorni, senza toni demagogici, senza precisioni, i nodi della crisi e i problemi, vecchi e nuovi, della società italiana. Fra questi hanno avuto particolare rilievo la condizione femminile e quella giovanile. Ci siamo sforzati di comprendere il nuovo che si manifesta nella società italiana e di collegarlo con quanto accade nel mondo. Certo, su questi problemi, come su altri, ci sono opinioni diverse nel nostro partito, e si è visto al congresso. Ma il nostro sforzo unitario è teso a capire e a riflettere senza pregiudizi o chiusure, ma anche senza rinnegare la nostra storia e la nostra ispirazione ideale. *L'onorevole Piccoli ha espresso, oltre* ai giudizi che non condivido, anche un' altra affermazione: *ha detto che abbiamo tenuto* un buon congresso. Ecco, su questo sono d'accordo con Piccoli».

Mario Pendinelli

Libertà provvisoria a Sarcinelli

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

presidente dell'IMI Cappon, dell'ICIPU Piga, del CIS Corrias e dei consiglieri di amministrazione che con il loro voto determinarono le delibere. La stessa imputazione sarà contestata a Nino Rovelli

Stamane, intanto, il giudice istruttore Antonio Alibrandi depositerà la motivazione del provvedimento con il quale ha respinto l'istanza di scarcerazione per mancanza di indizi presentata dai difensori di Mario Sarcinelli. Il documento consentirà di fare il punto sull'episodio che ha destato tanto scalpore e che ha scatenato la reazione compatta di giuristi, politici ed economisti. Non è difficile anticipare quelle che saranno le argomentazioni che il magistrato porrà alla base della sua scelta.

LE ACCUSE:

1) Durante l'istruttoria sui finanziamenti SIR il servizio di vigilanza della Banca d'Italia elaborò un'ampia e dettagliata relazione sulle erogazioni concesse dal Credito Industriale Sardo alla holding di Rovelli.

2) Il documento fu sottoposto all'esame del governatore Paolo Baffi e del vice direttore generale Sarcinelli.

3) Paolo Baffi era stato ascoltato come testimone nell'istruttoria sulla SIR che aveva come oggetto la regolarità sostanziale e formale dei finanziamenti al gruppo chimico di Rovelli.

4) La relazione ispettiva aveva rilevato e denunciato molteplici gravi irregolarità nel comportamento degli amministratori del CIS e, indirettamente, anche dell'IMI e dell'ICIPU che avevano concorso ai finanziamenti. In particolare gli ispettori avevano elencato sessanta contestazioni sull'intera operazione.

5) Per accertare identiche irregolarità, non avendo a sua disposizione altri strumenti di indagine, la magistratura aveva disposto una perizia contabile, che sarebbe stata perfettamente inutile se i giudici avessero potuto contare sul rapporto della Banca d'Italia.

LA DIFESA:

1) Le circostanze accertate dagli ispettori della Banca d'Italia non apparvero «penalmente rilevanti» né al governatore Baffi, né al vicedirettore generale Sarcinelli.

2)I due responsabili dell'istituto di emissione raggiunsero questo convincimento anche sulla base di un parere autorevole espresso da una «commissione consultiva» del servizio di vigilanza.

3) Sarcinelli, pur essendo a conoscenza dell'istruttoria aperta sulla SIR, ha dichiarato di essere all'oscuro della perizia contabile disposta dai giudici.

4) La legge bancaria non fa obbligo alla Banca d'Italia di riferire all'autorità giudiziaria quanto emerge dai controlli ispettivi.

LA CONCLUSIONE DEL GIUDICE:

1) Il pubblico ufficiale che comunque viene a conoscenza di un reato ha l'obbligo di rivolgersi al magistrato a prescindere da qualsiasi valutazione di carattere giuridico. Nel caso della SIR, la Banca d'Italia non poteva ignorare che si trattava di erogazioni di pubblico denaro effettuato talvolta in violazione degli stessi accordi tra il CIS e le società di Rovelli, talvolta addirittura contro il parere degli organi tecnici e per importi superiori alle somme richieste.

2) La «Commissione consultiva» non è un organo istituzionale previsto dalla legge. I suoi componenti potevano esprimere solo un suggerimento privo di qualsiasi rilevanza giuridica e comunque non idoneo a incidere sugli obblighi sanciti dalla legge.

3) Tutti gli organi di stampa avevano fornito notizie dettagliate sull'istruttoria SIR e non è pensabile che l'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia non ne seguisse gli sviluppi con estrema attenzione.

4) Lo stesso governatore Baffi era stato interrogato come testimone e non aveva rivelato ai magistrati l'accertamento ispettivo in corso da alcuni mesi e destinato a concludersi il giorno seguente alla deposizione.

5) L'ufficio stampa della Banca d'Italia trasmetteva tre volte al giorno ai componenti il Direttorio notizie pubblicate dai giornali di particolare rilievo, tutte raccolte in archivio e memorizzate nel cervello elettronico.

6) Durante un sopralluogo nella sede dell'istituto di emissione si è scoperto che dall'archivio era scomparso un articolo, pubblicato il 29 novembre '78, nel quale erano riportati tutti i quesiti rivolti dal giudice ai periti incaricati dell'indagine sulla SIR. In particolare tra i quesiti era compreso quello sulla corrispondenza tra le somme erogate dal CIS e lo stato di avanzamento delle opere finanziarie (lo stesso quesito cui aveva dato risposta l'indagine ispettiva).

7) La legge bancaria nel vincolare i suoi dipendenti al segreto vale nei riguardi di tutte le pubbliche amministrazioni ma non nei confronti del magistrato. In caso contrario questa interpretazione violerebbe la norma costituzionale che sanciace per il pubblico ministero l'obbligatorietà dell'azione penale.

8) Dal '71 a oggi la Banca d'Italia ha trasmesso all'autorità giudiziaria 443 rapporti per casi certamente di minore rilevanza di quello dei CIS.

Roberto Martinelli

Due crisi, due stili

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

gna. Non so se paga le imposte, e se i suoi guadagni sono eccessivi come dice un avversario del sindaco di Milano; risulta che fuori patria ricava più che alla Scala E' certo che qui pagano il biglietto per andare a sentirlo, e fanno la fila.

Gli ho domandato da che cosa nasce questa passione britannica per la musica; spiega che comincia con la scuola, e che per un giovane non è un'umiliazione suonare in orchestra, un ruolo che da noi diventa quasi un segno di fallimento. C'è una maggiore accettazione del ruolo: l'apologo di Fellini è sempre attuale.

Credo proprio che Abbado se ne andrà. Lo capisco e lo giustifico; è giovane, è bravo, può girare il mondo e può anche stancarsi degli insulti nazionali.

Da noi si discute il fallimento dell'assistenza medica: ho avuto modo di rendermi conto di persona. Ho visto distribuire, in occasione di uno sciopero, panini e mortadella ai cardiopatici, e come anche Giorgio Benvenuto sa, non c'è nulla di meglio, con le salsicce e la peperonata, per chi ha avuto un infarto. Ma sono note anche le tariffe di alcuni nostri baroni, Dio e i malati sanno quanto può costare un'appendicite. Mister Donald Ross, Esq. Srcs, uno dei grandi della chirurgia del cuore, per un intervento della durata di quasi cinque ore, chiede per sè e i suoi assistenti, in una clinica privata, un milione e mezzo. Per una visita, cinquantamila. Lavora tanto negli ospedali dello Stato come per conto suo. Senza scandalo, correttamente.

Evitando urli, cortei, parolacce, le eredi delle suffragette forse faranno entrare al numero 10 di Downing Street una donna: sarà il primo ministro d'Europa che indossi il tailleur. Si chiama Margaret Thatcher, è figlia di un droghiere di provincia, ha preso due lauree ad Oxford, chimica e legge, sostiene le idee dei conservatori, anche con qualche arroganza, è sposata con un dirigente in pensione, ed è madre di due gemelle, vive in una casetta a Chelsea, va a far la spesa e scrive i suoi discorsi.

La chiamano «la Pasionaria dei privilegi» perché odia la morale socialista: si è battuta anche contro la distribuzione gratuita di latte nelle scuole. Maggie è reazionaria: è convinta che ognuno deve arrangiarsi da solo, e cavarsela col lavoro, ma ha il coraggio di dirlo. Qui da noi, gli unici che si dichiarano di destra sono fascisti, ma c'è anche un'estrema sinistra rintracciabile, nella buona stagione, tra Cortina e l'Argentario. Margaret Thatcher crede alla libertà dell'impresa: meglio di niente. Da noi invece, vige il dilagare degli arresti, si impone sempre più la libertà vigilata.

Ho incontrato un vecchio collega che stimo molto, e con il quale mi piace conversare: conosce bene la storia e anche la politica di questo Paese. Mi ha riassunto la situazione: «Sei stato via? Non è successo niente. La DC dal 1945 amministra male, e procura sempre più voti al PCI; ma molti hanno paura del comunismo, e allora si rifugiano nel porto rassicuro ma sicuro della Democrazia cristiana».

Non me la sento di gridare «Viva l'Italia»: ricordo sempre la frase di Giovanna Amendola: «Questa non mi piace», ma «Viva gli italiani» sì. Si arrangiano, sono delle formiche prodigiose, uno per uno, dovrebbero andare bene anche a Mrs. Thatcher. I guai cominciano quando si mettono insieme.

Enzo Biagi

Uno su tre

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

mazione demenziale. Altri dicono che la mortalità per il cancro appare oggi più alta perché altre malattie mortali sono state debellate. Ciò è in parte vero. Ma è vero anche — lo dicono gli studiosi — che il cancro colpisce di più, sempre di più.

Le nubi nere che formano una cappa piumbea su Milano e sulla sua periferia industriale sono nere nubi di morte. Riusciremo un giorno a vivere senza questa ulteriore minaccia che si aggiunge a tutte le altre che ci circondano, che ci soffocano e che ci incalzano? Resta solo un filo di speranza. Molto dipende da ciascuno di noi cui spetta di surrogare lo Stato insensibile e avaro nei finanziamenti per la ricerca. Persino in Russia, il paese dove tutto è affidato agli interventi pubblici, l'Istituto contro i tumori di Mosca è stato realizzato con un grande sforzo di volontà di tutta la popolazione che ha lavorato in un sabato di vacanza per raccogliere i fondi necessari.

Leonardo Vergani

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1876
Direttore responsabile
FRANCO DI BELLA
Vice Direttore
Giuseppe Barbiellini Amidei
© 1979 - Editoriale del «Corriere della Sera» s.a.s.
20121 Milano - Via Solferino, 28
Edizione fotoriprodotta
Tipografia NOVISSIMA - 00182 Roma Viale Castrense, 9 - Telef. 77.071
CERTIFICATO N. 22 DEL 26-7-1977

un libro per voi
Dall'universo la risposta alla più antica domanda dell'uomo?
Fred Hoyle e Chandra Wickramasinghe
LA NUVOLA DELLA VITA
Com'è cominciata la vita sulla Terra? Interpretando con rigore scientifico i segnali di vita rintracciati nel cosmo, Fred Hoyle e Chandra Wickramasinghe danno un contributo rivoluzionario alla soluzione del problema.
MONDADORI

UNA IMPORTANTE AZIENDA INDUSTRIALE in fase di potenziamento del settore commerciale
CERCA
per una sua filiale di vendita materiali per l'edilizia del Veneto
A) CAPOFILIALE
esperto, in grado di gestire una unità di vendita guidando e coordinando l'attività di altri venditori dipendenti diretti dell'azienda stessa.
Si richiedono:
— esperienza di vendita, in posizione di responsabilità
— disponibilità al contatto umano e alla guida di altro personale
— diploma di scuola media superiore (preferibilmente geometra).
B) VENDITORE
in grado di promuovere e concludere affari nel settore materiali per l'edilizia.
Si richiedono:
— una esperienza di azione promozionale e vendita
— disponibilità a viaggiare ed a contatti umani frequenti
— diploma di scuola media superiore.
Per entrambe le posizioni si offrono:
■ inserimento in un ambiente dinamico, in posizioni stimolanti
■ inquadramento tra gli impiegati dell'industria. Per la posizione A) l'inquadramento è previsto al massimo livello contrattuale
■ retribuzione adeguata all'esperienza e capacità.
Inviare curriculum vitae, dettagliando esperienze di lavoro, livello retributivo raggiunto, pretese a:
CORRIERE 914-AP - 20100 MILANO
Si assicura la massima riservatezza.

SVIZZERA +
SURVAL
Scuola internazionale per ragazze CH. 1815 CLARENS - MONTREUX
Corsi intensivi in francese e inglese. Commerciali ed economia domestica. Metodo audio-visivo. Laboratorio linguistico. Sports invernali.
CORSI ESTIVI: Luglio-Agosto 1979 - Anno scolastico da Settembre a Giugno.
Dir. HR. e FR. Sidler-Andrese - Tel.: 0041/21/812.673 - Telex: 25518 Survac
LICEO PARETO
Lausanne - 60, Route de Berne
Tel. 0041/21/320.677
L'unica Scuola della Svizzera francese ufficialmente riconosciuta dallo Stato italiano. Scuola Media. Liceo ed Istituto Tecnico quadriennali anziché quinquennali, i cui esami integrativi, per l'abbreviazione di un anno, hanno luogo a novembre. Maturità valida per iscrizione Università italiane ed estere. Corsi estivi.
LA FONTANELLE
Istituto per ragazze - CH.- 1800 Vevey
Situato sul lago di Ginevra
Francese e tutte le lingue moderne - Diploma Alliance Française e Cambridge - Corsi di segretariato ed economia domestica - Châlet nelle Alpi - Corsi durante l'anno scolastico e vacanze.
Dir. M. e Mme. D. A. Savege. - Tel. 0041/215.133

Società impianti condizionamento e riscaldamento, operante prevalentemente nel settore pubblico cerca
TECNICO COMMERCIALE
cui affidare responsabilità acquisizione commesse con larga autonomia operativa.
Richiedesi documentata esperienza trattative Enti Pubblici e contatti di livello.
Laurea gradita ma non indispensabile.
Sede Barletta con continui spostamenti su tutto il territorio.
CORRIERE 716-FF - 20100 MILANO

L'AVVENTURA DELLA ARCHEOLOGIA
I libri di SIMONE WAISBARD
TIAHUANACO, DIECIMILA ANNI D'ENIGMI INCAICI
Volume illustrato lire 3.500
LE PISTE DI NAZCA
Nelle sabbie della pampa il più grande planetario costruito dall'uomo
Volume illustrato lire 4.500
MACHU PICCHU
La favolosa città perduta degli Incas
Volume illustrato lire 4.500
SUGARCO EDIZIONI